

e che il pericolo di un rogo valesse per uno, due, tre, non per tutti i manoscritti.

Se non erro, quindi, la spiegazione del mistero è quella piú semplice, fra le altre addotte dal Corbato. Il gusto del pubblico per molto tempo non fu favorevole a quel tipo di opera, che venne pertanto a lungo dimenticata, per non dire ignorata, anche da storiografi come Tacito e Svetonio.

3. IL PECULIO DI GIOVE.

In un passo (88) del *Satyricon* è dato leggere una veemente tirata di Eumolpo sulla corruzione dei costumi romani: una corruzione che ha portato i discendenti di Romolo a far prevalere su ogni nobile aspirazione di ordine intellettuale la cupidigia dell'oro. Nulla di singolare, se la predica non provenisse dal corrotto Eumolpo, in risposta ad una domanda di Encolpio circa le cause della decadenza delle arti, e in particolare della pittura, nella società dei loro tempi.

Ma lasciamo a chi se ne intende l'analisi e la valutazione del passo (v., ad esempio, J. P. Sullivan, *Il « Satyricon » di Petronio. Uno studio letterario* [1968, tr. it. 1977] 199 ss.) e fermiamoci un momento sulle brevi considerazioni dedicate recentemente da P. Moore (*Petronius, Satyricon* 88.9, in *Class. World* 73 [1980] 422 ss.) ad uno dei suoi paragrafi.

In 88.9, Eumolpo conclude la serie dei suoi esempi di trionfante corruzione dei costumi con queste parole: « *ipse senatus, recti bonique praeceptor, mille pondo auri Capitolio promittere solet, et ne quis dubitet pecuniam concupiscere, Iovem quoque peculio exorat* ». Andare alla ricerca di un episodio specifico di promessa pecuniaria fatta dal senato a Giove Capitolino mi sembra assolutamente ozioso, tanto piú che il « *promittere solet* » di Petronio fa intendere abbastanza chiaramente che egli non allude ad un fatto determinato, ma si riferisce ad un modo usuale di pensare e ad una corrispondente disponibilità, all'occasione di comportarsi, in cui è caduto ai suoi tempi persino il senato, « *recti bonique praeceptor* ». Chi tenga presente che, nel paragrafo immediatamente precedente, Eumolpo se la è presa con i privati che promettono danaro a Giove non per diventare migliori, ma per ottenere vantaggi di rilievo economico (« *ac ne bonam quidem mentem aut bonam valetudinem petunt, sed statim antequam limen Capitolii tangant, alius donum promittit,*

* In *Labeo* 27 (1981) 139 s.

si propinquum divitem extulerit, alius, si thesaurum effoderit, alius, si ad trecenties sestertium salvus pervenerit »), non avrà difficoltà alcuna a capire che nel nostro passo Petronio, prendendosela col senato, cioè con la più autorevole istituzione pubblica, adotta lo stesso modulo espressivo: come lí ha proceduto per esemplificazioni astratte, così per esemplificazioni astratte procede ora parlando del senato. (Quanto ai « *mille pondo auri* », direi che la precisazione discende dal ricordo antico, divenuto col tempo proverbiale, delle famose mille libbre d'oro date dal senato ai Galli di Brenno per la liberazione della città, ma poi riprese da Camillo e depositate solennemente nel tempio capitolino: cfr. Liv. 5.48-50. Come il prezzo del tradimento si usa oggi quantificarlo in trenta denari, a ricordo dell'episodio di Giuda Iscariota, così Petronio, a ricordo del leggendario episodio, ha quantificato in mille libbre d'oro il prezzo che il senato è disposto a pagare per ottenere favori da Giove).

Ciò detto, non sembra davvero il caso di seguire passo passo il Moore in una serie di considerazioni piuttosto improbabili, ma nemmeno è opportuno passare sotto silenzio la sua considerazione finale, che è questa: parlando di un senato che « *Iovem quoque peculio exorat* », Petronio vuol dire ironicamente che il senato, oltre tutto, prende in giro anche Giove, dal momento che l'oro è disposto a darglielo non in proprietà, ma a titolo di *peculium servile*. Perché mai giungere a tanto? A prescindere dall'ironia da quattro soldi, poco degna di Petronio, « *peculium* », come i giustromanisti ben sanno, non significa necessariamente peculio del sottoposto (*servus* o *filius familias* che sia) e tanto meno significa necessariamente peculio dello schiavo, insomma un *quid* economico di cui proprietario sia sempre il *pater familias* o il *dominus*. « *Peculium* » ha il senso primario di gruzzolo, e di gruzzolo che, salve controindicazioni, appartiene in proprietà a chi ne è titolare.

Dato che Giove non era né *servus*, né *filius familias*, è insomma impensabile che il *peculium* promessogli dal senato non fosse destinato, in caso di effettivo versamento, a diventare tutto suo, o meglio dei suoi sacerdoti.

4. IL REGISTRO DEI MEDICI.

Quasi contemporaneamente alla riedizione attentamente rivista e migliorata degli epigrammi di Marziale nella Bibliotheca Teubneriana (*M. Valeri Martialis Epigrammaton Libri*, recogn. W. Heraeus, ed.

* In *Labeo* 24 (1978) 116 s.